Dopo una trasmissione in TV

Il linguaggio della scienza

Come matura a partire dal Settecento la consapevolezza del positivo rapporto tra ricerca, produzione tecnologica e impegno civile

Nel dibattito all'Accademia delle scienze di Torino, seguito alla recente trasmissione televisiva del «Sogno di D'Alembert», curata da Lucio Lombardo Radice, sono emerse alcune posizioni meritevoli di un'ulteriore riflessione, al fine di tentare un raccordo tra il modello politico-culturale offerto dal movimento illuministico (in primo luogo dall'*Encyclopédie*) e le istanze, sempre più numerose, di una produzione culturale che sia non solo per gli operai ma anche degli operai. Vanno nel contempo integrati o rettificati certi atteggiamenti che, se pur validi in contesti sociali e intellettuali più limitati, manifestano la loro unilateralità in un confronto di maggior respiro sociale, come è quello avviato appunto all'Accademia delle scienze di Torino.

Un ritratto di D'Alembert.

Perde oggi rilievo di scelta positiva, ad esempio, il semplice fatto che il linguaggio della scienza sia stato quello della chiarezza, innanzi tutto perché oggi la classe operaia e i lavoratori in genere hanno conseguito — grazie soprattutto alla loro capacità di organizzarsi in movimenti propri, che sono stati veri organismi di educazione di massa, e alle grandi lotte combattute per se stessi e per l'intero Paese — livelli culturali che li hanno resi capaci, come ha detto con orgoglio un operaio nel dibattito di Torino, non solo di leggere ma anche di valutare i libri e le idee che vengono loro offerti; in secondo luogo, perché sotto il compiaciuto discorso del linguaggio *aperto* alle masse si cela il pregiudizio, ognora raffiorante, della provenienza diversa e «pura» del sapere, che graziosamente si può anche esporre al popolo: il convincimento degli intellettuali di essere, essi ed essi soltanto, i portatori di valori assoluti soggettivamente evocati dal fondo di una tradizione scolastica e culturale, da riproporre come tali prescindendo da ogni verifica con quanto di nuovo viene avanti nella società.

Conviene piuttosto esaminare se, per caso, quella chiarezza di linguaggio non sia uno tra i tanti effetti dei mutamenti storici di più vasta portata, che attraverso la crisi dell'*ancien régime* stimolarono la formazione di un nuovo tipo di intellettuale, il *philosophe*, interessato a indagare non più sulle nozioni metafisiche dell'essere e della sostanza, ritenute inutili e arbitrarie, ma sulla vita concreta degli uomini, sui loro costumi, sugli ordinamenti cui sono sottoposti, aprendo così la strada all'antropologia, alla sociologia, all'economia. Scienze nuove che, avendo a oggetto il mondo umano, ambiscono tuttavia a rigore di metodo e di risultati, come le scienze della natura — la matematica, la fisica —, che dominavano allora il campo del sapere scientifico e che costituirono il modello cui si richiamò la nuova razionalità, propugnata appunto dai *philosophes*, sulla scia di sollecitazioni provenienti non solo dalla filosofia ma anche dalla pratica dei mestieri, delle arti e delle tecniche: una razionalità che ritiene doveroso intervenire nella società per combattere l'ingiustizia, l'errore, l'ineguaglianza.

Se è vero infatti che il progresso delle scienze e la loro emancipazione dalla teologia e dalla metafisica furono l'effetto collaterale — ma non già meno importante — dei grandi eventi storici che nel secolo XVII avevano mutato la struttura statuale e le idee dominanti in alcuni Paesi europei e avevano offerto uno sbocco a tendenze sociali nuove (si pensi alla diffusione e all'affermazione della scienza newtoniana in Inghilterra e al fervore di scoperte e di ricerche sperimentali dei fisici olandesi), è altrettanto vero che in Francia la philosophie assunse un ruolo storico decisivo nel processo di trasformazione di quella società perché, pur non potendo agire direttamente sulla situazione politica, rivendicò a sé una finalità civile reclamando nel contempo la propria autonomia da precostituiti poteri. A dispetto e contro la gerarchia del privilegio feudale, i philosophes insieme ad altri ceti di nuova formazione — commercianti, finanziari, intellettuali, artigiani: la futura classe dirigente — affermarono, insomma, la preminenza, sull'ordine della discendenza e sui gradi di nobiltà, dei valori dell'intelligenza e del senso morale, del lavoro e del profitto accumulato attraverso il lavoro stesso.

Ripeto perché a mio modo di vedere non può essere accolta, tranne in ogni riferimento storico-sociale, l'obiezione formulata, nell'ambito del dibattito torinese, da più studiosi (ma si tratta più propriamente di Diderot) parlavano di arti e di mestieri, ma non praticavano né arti né mestieri: non può essere accolta sia perché non tien conto delle remore esercitate da una secolare tradizione culturale e quindi della provenienza sociale degli intellettuali del sec. XVIII, sia perché la ricomposizione del lavoro manuale e del lavoro intellettuale fu rivendicata proprio da D'Alembert, il quale, se per un verso ebbe a rilevare che «gli artisti di solito non scrivono e che la maggior parte dei letterati... non mostrano alcun vivo interesse a prendere atto delle scoperte altrui», per un altro verso rivolse, nel *Discours préliminaire* dell'*Encyclopédie*, un caldo appello alla società perché «se rispetta giustamente i grandi geni che la illuminano» non avvilisca tuttavia «le mani che la servono».

Anche se oggi non è più sufficiente, non si può sottovalutare il nuovo che è contenuto in questo invito, il valore attribuito al progresso reale, anche se faticoso, compiuto da generazioni di artigiani modesti ma geniali, «ciascuno dei quali ha aggiunto qualcosa a quello che era stato trovato prima di lui».

Fu dunque positiva la scelta dei *philosophes* di agire nella e sulla società (la cultura, il costume, la scienza, la tecnica, l'educazione, il diritto ecc.) giacché non solo si riscattarono dalla tradizione cortigiana (si pensi a Voltaire divenuto, da poeta di corte, patriarca della nuova cultura), ma dettero anche spessore e concretezza — con le accademie, i clubs, le società scientifiche e le imprese culturali — a quello «Stato senza Stato», di cui parla Gramsci, che è la società civile, base del futuro Stato moderno.

Questo passo giovò senz'altro al progresso della cultura giacché, rotto lo steccato che separava da tempo inveterato gli intellettuali dalla vita civile, impose loro un'assunzione di responsabilità sociale in termini e forme differenti rispetto al passato e li obbligò nel contempo a un diverso rapporto con il potere. Ma giovò anche ad altri ceti, perché il richiamo alla razionalità non fu un fatto filosofico o letterario — o peggio retorico — ma fu tale da determinare un movimento reale di lotta contro il vigente sistema dei privilegi e delle disparità di condizioni, raggiungendo così una prima vittoria con la Rivoluzione francese.

Non è quindi giusto irridere a questi passi in avanti compiuti nel secolo XVIII nel campo della cultura: si venne infatti configurando allora un tipo di intellettuale che meglio si accordò con le esigenze di sviluppo e di affermazione della classe sociale nuova, la borghesia, in lotta contro l'antiquato e non più tollerabile assetto feudale e parassitario, la quale utilizzò le nuove tendenze scientifiche e culturali come elementi fondamentali della propria ideologia dell'uomo e della società, al fine di assicurarsi l'egemonia sulla Francia e sull'Europa.

Anche per quanto riguarda la scienza del sec. XVIII non regge perciò, come per altro verso ha felicemente osservato su queste colonne la compagna Laura Conti, una rigida separazione con la cultura: questa come di fatto la scienza appartiene ai molti, quella come ciò che è degli esperti, dei pochi. Se per far scienza occorrono specifici livelli e modi di competenza e strumenti e attrezzature e luoghi di preparazione, non si può peraltro occultare il suo lato sociale, la sua incidenza e influenza sulle modalità di pensiero, di linguaggio e di vita degli uomini, anche dei più distanti dalle sue istituzioni: oggi, come nel Settecento, quando la scienza rappresentò non solo l'asse portante della cultura illuministica, ma anche il modello teorico cui si ispirarono i progetti di trasformazione e di rinnovamento della società.

La forte e chiara enunciazione degli ideali di libertà, fraternità ed eguaglianza, che la borghesia sbandierò come motto della sua azione rivoluzionaria (per poi tradirli, non appena passò alla fase di assestamento del suo potere), non derivò forse dall'istanza razionalistica, sottesa al potente movimento scientifico di quel secolo, di ricomporre armonicamente il sapere e la realtà, estendendo quanto più possibile la luce della ragione, perché questa, «come un fiume che rompe gli argini», invada e copra tutti i campi dell'iniziativa umana? non deriva dallo specifico modo di essere della scienza settecentesca il proposito illuministico di ricacciare sempre più indietro le tenebre della mente, perché gli uomini potessero veder chiaro in sé e intorno a sé, anche nei rapporti sociali e politici?

Ecco perché il richiamo alla scienza e alla cultura del secolo XVIII ha ancor oggi un valore di viva attualità, pur nella consapevolezza della reale diversità del nostro tempo: attraverso l'intreccio, ricercato e spesso raggiunto, tra teoria della ragione e progetti di rinnovamento tecnico-scientifico venne maturando la consapevolezza che un nuovo e positivo rapporto tra ricerca culturale, produzione tecnologica e impegno civile è condizione indispensabile per il progresso sociale. La positiva suggestione che la vivacità culturale e scientifica di quell'epoca può esercitare anche oggi, è un altro motivo che conferma, una volta di più, l'opportunità per le forze socialmente più avanzate, la classe operaia in primo luogo, di utilizzare la cultura borghese come strumento valido sia per non rinchiudersi in una sterile e settaria negazione del passato, sia per consolidare, come già fece la borghesia del Settecento, la propria forza di classe dirigente.

Franz Brunetti

I danni economici e ambientali della distruzione dei boschi

Un incendio nei boschi dell'entroterra grossetano.

Quel che resta dopo gli incendi

L'estate '77 ha segnato la perdita di 50.000 ettari di foreste - Nel 2060 l'Italia sarà completamente spoglia? - Cause dolose e speculative all'origine del disboscamento di vaste zone turistiche - Il caso della Calabria - La periodica campagna promozionale per gli aerei antincendi - Tra i costi che non si sanno calcolare il degrado ambientale e i suoi effetti disastrosi - Una possibilità per l'occupazione giovanile

Finita ormai da un pezzo l'estate proviamo a tirare le somme di un malanno ormai endemico del periodo estivo: l'incendio dei boschi. A detta degli esperti forestali, gli incendi nel 1977 dovrebbero essersi stabilizzati all'incirca sugli stessi livelli del 1976, anno in cui andarono distrutti circa 50.000 ettari di foresta. E' già un miglioramento rispetto al 1975 in cui bruciarono 75.000 ettari, e ancor più rispetto al 1974 in cui si superò l'incredibile quota di 100.000 ettari. Se in futuro gli incendi continuassero al ritmo di questi ultimi anni, nel 2060 non esisterebbe in Italia una sola pianta. In 5 anni, dal '71 al 1976, si sono infatti verificati ben 30.000 incendi tra grandi e piccoli, con la distruzione di 450.000 ettari, mentre non sono stati rimboscati che 50.000 ettari, pari a poco più di un decimo di quanto è andato distrutto.

Alcune ipotesi

L'esame dei dati riguardanti l'ultimo quinquennio permette di tentare alcune ipotesi sulle cause degli incendi. Dalle rilevazioni statistiche si nota come il fuoco, specie in passato, si sia sistematicamente ripetuto, con frequenza ingiustificabile, in alcune aree ben precise dell'Italia come: il Gargano, l'isola d'Elba, certe zone costiere della Liguria, della Sardegna, della Calabria, oppure in alcune aree di particolare interesse turistico dell'intera penisola. In molti casi la frequenza degli incendi è stata direttamente proporzionale al crescere del valore del terreno interessato. Tipico a riguardo il caso del promontorio di Portofino incendiatosi per ben 17 volte in un solo anno. Diviene pertanto evidente, in certi casi, l'origine dolosa e speculativa del fuoco. In altre parole si incendia il bosco quando costituisce un impedimento all'edificazione.

Ad ulteriore conferma del dolo vediamo come il mutarsi del colore politico e l'avvento di amministratori onesti sia talvolta seguito da un rapido ridursi del numero degli incendi. In altre parole, se gli speculatori sanno di non poter più contare sui permessi di costruzione smettono di incendiare i boschi. Così è avvenuto in certe zone della Liguria dove, dopo l'avvento di Giunte democratiche, il numero degli incendi è diminuito notevolmente, passando dalla media di un migliaio all'anno a meno di 250, mentre gli ettari distrutti sono stati quest'anno solo 390 contro i 2400 del 1972.

Ma gli incendi dolosi non sono legati alla sola speculazione edilizia. In aree interne dell'Italia centrale e settentrionale gli incendi scoppiano per un altro motivo legato all'arrivo dei pastori che vanno occupando aree montane abbandonate dagli agricoltori. La pecora ha difficoltà a pascolare nel bosco, e non si addentra tra i roveti e gli sterpi del sottobosco. Seguendo una tradizione arcaica quanto la stessa pastorizia, i boschi ed i cespugli vengono quindi bruciati per ricavarne prati in primavera. I pastori bruciano anche le conifere perché, come è noto, sotto certi tipi di pino non cresce l'erba o cresce stentata.

Ancora diverse sono poi le cause degli incendi «caratteristici» della Calabria, della Sicilia e dell'estremo sud della penisola. In Calabria la forestazione è la principale industria della regione, occupando il maggior numero di addetti. Sulla manodopera giornaliera nei cantieri di forestazione pesa la taglia della organizzazione mafiosa. Succede così che quando si finisce di rimboscare un'area scoppia un incendio in un altro bosco, creando così nuove possibilità di lavoro e quindi nuove tangenti per la mafia e per le strutture politiche che la coprono. E' una specie di arborea tela di Penelope, che non sarà compiuta sino a quando resteranno intatte le condizioni sociali, politiche ed economiche che permettono il sopravvivere e il riprodursi degli apparati mafiosi.

Esistono certamente anche incendi provocati da cause colpose, come il fuoco lasciato imprudentemente acceso dai turisti, la sigaretta gettata tra gli aghi di pino, le stoppie bruciate dagli agricoltori nelle giornate di vento, ecc., ma si può supporre che se gli incendi dipendessero principalmente da trascuratezza ed imprudenza sarebbero distribuiti in modo abbastanza equilibrato sull'intero territorio nazionale, mentre esistono ampie aree del Paese, anche ad elevata potenzialità di fuoco, in cui sono praticamente sconosciuti o rarissimi.

Primi risultati

Passando poi ad esaminare i metodi usati, o proposti per combatterli, non si può non restare perplessi di fronte al ripetersi ogni anno, puntuale, con il bagliore dei primi fuochi, di un'assai sospetta campagna a favore dell'acquisto di aerei plurimotori, del valore di parecchi miliardi l'uno. Di azioni promozionali condotte dalle ditte produttrici di aerei ne abbiamo già «subite» anche troppe.

Gli «aerei da bombardamento antincendio» che in Canada o negli Stati Uniti danno buoni risultati in Italia sarebbero assai scarsamente efficienti perché costruiti per funzionare solo in pianura, mentre da noi i boschi si trovano tutti in zone montagnose. L'acqua che trasportano deve essere sganciata in modo concentrato, lasciandola cadere da poche decine di metri d'altezza dal fronte di fiamma, altrimenti si disperde inutilmente. E non è pensabile che un plurimotore, carico di dieci tonnellate d'acqua, come quelli proposti, possa volare tra montagne e dirupi con la grazia e l'agilità di un gabbiano.

La miglior forma di lotta antincendio perciò riteniamo consista nel rimuovere le cause degli stessi incendi, rifiutando in primo luogo le licenze edilizie nelle aree bruciate, rompendo al sud le strutture di ricatto mafioso, pianificando scientificamente l'allevamento ovino, oggi ancora legato ad una organizzazione produttiva di stampo preindustriale. Sarebbe anche utile una più capillare propaganda di massa, condotta nelle scuole e tramite gli strumenti di informazione, per ridurre le imprudenze che danno origine agli incendi colposi, insegnando anche come intervenire quando il fuoco è agli inizi e può ancora essere spento con mezzi limitati a disposizione delle popolazioni locali.

Risultati veramente ottimi ha dato una iniziativa messa a punto dalla Regione Liguria e ripresa dalla Toscana e dalla Lombardia. Si tratta di un servizio di ricognizione effettuato da piccoli e poco costosi aerei già in dotazione agli aero-club. Appena i piloti avvistano un incendio danno l'allarme e, se l'incendio è molto esteso, chiedono via radio l'intervento della forestale, dei pompieri e delle forze armate. Se invece è di limitata estensione, per mezzo di due altoparlanti sistemati sotto la fusoliera chiamano a raccolta le persone (contadini o turisti) che si trovano nelle vicinanze e li invitano ad intervenire. In numerosi casi è stato possibile così ottenere lo spegnimento totale in meno di 20 minuti dal momento in cui l'aereo aveva dato l'allarme.

La spesa per questo tipo di avvistamento diventa poca cosa se paragonata al costo degli incendi. Secondo i dati ufficiali in cinque anni i danni sono assommati a 49 miliardi e 253 milioni. Nella valutazione si è solo tenuto conto del valore «bruto» del legname in piedi (ossia il prezzo della pianta ancora da abbattere) mentre non sono stati computati i danni indiretti causati dalla distruzione del bosco, certamente di molte volte superiori a quelli del legname perduto. Le manifestazioni più disastrose sono: le frane, le inondazioni, le erosioni, l'accumulazione dei materiali asportati nelle reti idrografiche, la riduzione della fertilità del suolo, la perdita di portata delle falde freatiche a valle, ecc.

Se si facessero questi conti, i costi degli incendi salirebbero di almeno 20-30 volte, secondo stime analoghe effettuate all'estero. In Italia mancano del tutto i dati a riguardo. Per la loro complessità calcoli di questo tipo sfuggono del tutto alle limitate possibilità del singolo ricercatore, ma sono effettuabili unicamente tramite gruppi di lavoro interdisciplinare.

Non bisogna poi pensare che solo i grandi incendi, che interessano notevoli estensioni di bosco, abbiano ripercussioni economiche. A volte basta l'incendio di una sola siepe, di un singolo filone di piante o anche delle erbe di un semplice prato per modificarne per anni le rese agricole. Nello Schleswig Holstein la distruzione delle siepi ora ricostituite ha provocato una riduzione del raccolto del 20 per cento. Nell'Europa settentrionale, secondo il Comitato europeo per la manutenzione del paesaggio, la distruzione delle cinte di protezione dei campi formate da siepi e da alberi provoca una evaporazione suppletiva pari ad un terzo delle precipitazioni annuali. In Germania ed in Unione Sovietica è stato dimostrato che il raccolto delle patate e dell'avena aumenta del 25 per cento nei terreni recintati con alberi. Inoltre il fuoco, a differenza del taglio degli alberi, modifica profondamente l'habitat impedendo la rinascita delle essenze vegetali originali. Non solo distrugge i germogli e le giovani piante solitamente risparmiate nei tagli, ma esercita anche una severa selezione sulla composizione dei boschi favorendo alcune piante dette «pirofite» (ossia essenze che meglio resistono al fuoco). Dopo l'incendio l'ecosistema si trova nel suo insieme considerevolmente impoverito, soprattutto per quanto riguarda il numero delle specie vegetali. Il terreno, privato della vegetazione ed eroso a causa del passaggio del fuoco e del dilavamento operato dalle piogge, perde la sua iniziale fertilità naturale ed è capace di sopportare e riprodurre solo una flora impoverita. I fenomeni erosivi che ne conseguono risultano proporzionalmente aggravati dall'angolo di inclinazione dei terreni in cui avvengono. In Italia perciò, trovandosi la maggior parte dei boschi in pendio, si raggiungono gli effetti distruttivi più alti registrabili, come peraltro avviene anche nel sud della Francia, in Spagna e nelle altre aree boschive montane.

La salvaguardia dei boschi dagli incendi va del resto inserita nel più ampio campo di intervento della tutela ambientale e del territorio. E' un discorso che deve essere gestito in primo luogo da Regioni, Province e Comuni in collaborazione con le strutture scientifiche ed universitarie. Impedire che il fuoco distrugga ciò che ancora resta delle nostre foreste è tuttavia solo un agire sulla «difensiva». Bisogna passare all'offensiva, creando ampi piani per il recupero forestale ed agricolo delle aree montane abbandonate o in stadi più o meno avanzati di desertificazione.

Abbiamo 1.700.000 disoccupati, 650.000 giovani in attesa di prima occupazione iscritti alle liste di collocamento a cui dare al più presto una risposta adeguata. Un piano nazionale di riforestazione può essere una grande occasione di lavoro e di rilancio per le economie depresse. Ed inoltre i soldi spesi nel rimboschimento sono sempre ben spesi. Nel volgere di pochi anni ricadono positivamente su tutto il Paese e ritornano moltiplicati nelle casse dello Stato e delle Regioni sotto forma di risparmio dei danni provocati dalle ricorrenti calamità ambientali.

Guido Manzone

Firenze

Conferita a Montale la cittadinanza onoraria

FIRENZE — «Credo che coloro che sono stati nominati cittadini onorari avessero titoli più importanti dei miei. Avevano di certo raggiunto il vertice dell'arte della scienza nei loro rami... Bontà del sindaco di Firenze per aver sostenuto la tesi che anche sulla mia bilancia fossero pesi sufficienti»: con queste parole Eugenio Montale ha risposto al saluto del sindaco che, a nome della città e del Consiglio comunale, gli ha conferito la cittadinanza onoraria.

A Firenze, infatti, come ha detto Elio Gabbuggiani richiamandosi alle motivazioni contenute nella delibera «Montale ha vissuto vent'anni ed il periodo forse più intenso della sua creatività letteraria, scrivendo poesie e prose tra le più alte del nostro tempo».

«Ho lasciato Firenze — ha aggiunto il poeta — nel 1948. Tuttavia, anche lontano da Firenze, mi sono sentito sempre molto legato alla città. Sentivo che era diversa, profondamente umanistica, ma anche umana: qualità che dovrebbero essere complementari ma che non sempre lo sono».

Lanfranco Caretti — davanti ad un pubblico numeroso che affollava il salone dei Duecento in Palazzo Vecchio, dove si è svolta la cerimonia — ha delineato lo scenario storico e umano del ventennio (1927-1948) trascorso da Montale a Firenze.

Arte latino-americana alla Biennale di Parigi

Il segno diverso della pittura messicana

La linea di una ricerca che negli interventi di strada e di quartiere e con le esperienze «antiarchitettoniche» ha fornito un valido panorama rispetto alle presenze ufficiali che hanno offuscato l'immagine della realtà creativa di altri Paesi

Già in occasione della passata edizione (la IX del '75), la Biennale di Parigi aveva ritenuto opportuno offrire un ulteriore contributo all'informazione presentando un cospicuo gruppo di opere dei contadini di Houhsien, opere queste che per la prima volta avevano varcato le frontiere della Repubblica popolare cinese. Anche per l'edizione di questo anno il disegno della manifestazione vera e propria è stato allargato al fine di comprendere un'antologia riservata alla produzione espressiva latino-americana.

Se per quanto riguardava la presenza cinese del '75 si era-no in realtà potute appagare almeno alcune legittime curiosità riguardanti un continente culturale ancora in gran parte da scoprire, la esposizione in corso sollecita, invece, un discorso ben diverso. A differenza della Cina Popolare e della sua inimitabile vicenda storico-sociale, profondi e compiuti sono stati i legami che hanno congiunto la cultura latino-americana tanto allo spirito europeo quanto a quello nord-americano. Allo stesso modo, al di là della cappa imposta dalle soggezioni coloniali, la realtà latino-americana ha avuto modo di esprimersi e farsi conoscere lungo questi anni, con i suoi scrittori e i suoi uomini di cultura, con un'efficacia straordinaria. E tutto questo nonostante lo scoraggiante quadro politico dell'America Latina, ormai in gran parte sotto il giogo delle dittature e della violenza dei regimi militari.

Città del Messico: «Azione in una strada» del Gruppo Suma.

Abbastanza discutibile, pertanto, suona la scelta della Biennale parigina, di affidare la selezione degli artisti al direttore del museo di Montevideo. Grottesca appare inoltre la giustificazione ufficiale secondo la quale «la Biennale è una manifestazione artistica e non politica».

Il problema è del tutto messo in giusta luce da un intervento di Gabriel García Márquez: «All'apertura del catalogo ristretto ai gruppi di artisti messicani invitati, forse-nessi critici, dir poco lo-ro, nei confronti dell'ufficialità. «Scatenare intenzionalmente a questi pittori, scrive infatti Marquez, che in presenza di tanti possibili coordinatori in America Latina, gli organizzatori abbiano nominato un funzionario ufficiale del governo sanguinario dell'Uruguay... quasi che all'ombra delle infami dittature dei gorilla esista un ambiente propizio per le arti».

D'altro canto, a parte quanto detto fin qui, è proprio nel suo specifico che la sezione latino-americana viene meno all'autentico chiarimento di proposti finali. Rilimentazione rispetto ai programmi originali. Questi, ad esempio, gli artisti attivi nel Centro America), l'antologica viene ad offrire un complesso di operatori fin troppo circoscritto, alcuni dei quali già visti in precedenti occasioni, altri attestati su posizioni espressive quanto mai attardate e non certo documentarie di un'operosità attenta ed inquieta nelle sue ragioni più profonde.

Tra l'altro, almeno per offrire qualche indicazione, non è un caso che i risultati più allettanti e meno scontati siano venuti dal complesso degli artisti messicani, in mostra a Parigi con un proprio catalogo aperto, come già ricordato, da una nota di García Márquez. Grupo Processo Pentágono, Grupo Suma, Grupo Tetraedro, Taller de Arte e Ideología. Queste le sigle dei collettivi presenti.

Accantonata ogni superficiale ascendenza pseudorealistica, giovani componenti dei gruppi si muovono con rigore lungo il versante della cosiddetta arte sociologica («...è questa una piccola avanguardia, scrive in catalogo Alberto Hijar, che parta la testimonianza di tutti i raggruppamenti artistici ignorati che hanno cominciato a dire "basta" e che si sono incamminati su la sola strada progressista che abbia un senso storico»).

Le parole e le immagini (Grupo Processo Pentágono), gli interventi di strada e di quartiere (Grupo Suma), una sorta di antiarchitettura posta in funzione di una più ragionevole dimensione umana (Grupo Tetraedro) ed, infine, il dibattito politico diretto: se questi appena enunciati sono i postulati generale del lavoro degli operatori messicani, quello che in conclusione merita sottolineare, in aggiunta al loro atteggiarsi «diverso», è la maturità e la consapevolezza esercitata nei confronti dei *media* di volta in volta impiegati, a riprova di un'aggiornata creatività intellettuale quasi del tutto mortificata, invece, da tante altre presenze «ufficiali» forse troppo supinamente accettate.

Vanni Bramanti

Editori Riuniti

Michele Pistillo

Giuseppe Di Vittorio

La figura, l'attività politica e le lotte del grande dirigente sindacale che ebbe una parte di rilievo nella storia del movimento operaio e contadino internazionale. Articolata in tre volumi, la prima biografia completa di Giuseppe Di Vittorio.
Biblioteca del movimento operaio italiano.

I volume, 1907-1924 (pp. 360 - L. 5.500)
II volume, 1924-1944 (pp. 500 - L. 7.000)
III volume, 1944-1957 (pp. 368 - L. 5.500)

NOVITÀ